la Repubblica

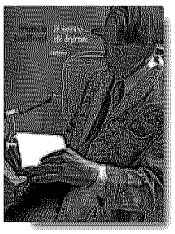
Quotidiano

Fazi Editore

Data 17-06-2012
Pagina 53
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il racconto



Byron e il suo servo Fuga in Turchia per salvare la testa

NADIA FUSINI

Franco Buffoni è poeta e ama Byron. In prima battuta, perché Byron è poeta. In seconda, perché è omosessuale. A Buffoni interessa quella vicenda di passioni omoerotiche, vissute e al tempo stesso represse, che obbligò Byron a lasciare l'Inghilterra, perché lì era in pericolo. A quei tempi in Gran Bretagna l'omosessualità era un crimine che veniva punito con la pena di morte. *Sic et simpliciter*. Si veniva decapitati. Come fossero due organi equivalenti, l'uso improprio dell'attributo sessuale comportava la caduta della testa. Conservava la testa a posto chi usava il membro in modo ortodosso. Per gli altri c'era la decapitazione, e prima ancora un altro rito ampiamente descritto nelle vicende romanzesche da Buffoni, quello della gogna. Il condannato veniva esposto sulla pubblica piazza, la testa ficcata dentro dei ferri, con la gente inferocita che gli buttava in faccia ogni genere di rifiuto. Questo capitava per lo più ai poveracci; gli aristocratici scoperti in flagrante delitto spesso riuscivano a scappare. Come con intelligente anticipo fece Byron. A Venezia. In Turchia. Dove non vigevano tali barbare usanze di punizione.

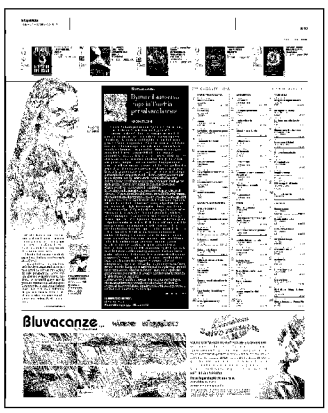
Scrive il poeta il 3 maggio 1819 mentre veleggia al largo di Abydos: «Non vedo molte differenze tra noi e i Turchi, tranne che noi abbiamo il prepuzio e loro no, loro indossano gli abiti lunghi e noi corti. In Inghilterra i vizi di moda sono le puttane e il vino, in Turchia la sodomia e il fumo, noi preferiamo una ragazza e una bottiglia, loro una pipa e il succubo». Byron usa il termine "pathic" per dire il maschio giovinetto passivo. Altrimenti detto *catemite*, è l'efebo, il ganimede, colui che serve e si adopera a procurare piacere al padrone. Emerge così un aspetto assai intrigante dell'omosessualità: un gusto del potere gay che nel college dà alla fraternità tutta maschile un aspetto di nonnismo, mentre nella società adulta si riflette nel mito della classe superiore che gode dell'inferiore, dell'aristocratico che si lascia accudire con cure quasi materne dal sottoposto, in tutti i sensi. La donna, rifiutata, ricompare nella postura mascherata del servo accuditivo: il culto della madonna si perverte in questa aberrazione servile, in cui chi serve placa bisogni di cure materne.

Buffoni affida il racconto della vita omosessuale di Byron alla voce del fido servo Fletcher. Il quale non è affatto un servo-padrone. Niente a che fare con Hegel, né con Melville. Non è neppure *Il servo* di Joseph Losey, di cui nel suo ultimo libro (edizioni Clinamen) Giuseppe Civitarese ci offre un' interpretazione psicoanalitica di grande interesse. *Perdere la testa* si intitola il saggio che esplora quel complesso grumo di fascinazione e terrore che secondo l' autore è proprio del piacere estetico e nel film di Losey si condensa nella vicenda di abiezione che racconta.

Nel racconto di Buffoni, invece, il servo amante-badante, che si lascia battere e accudisce e obbedisce, si eleva. E, sorpresa!, laddove fallisce il padrone, lo schiavo sopravvive a una follia d'amore che lo emancipa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SERVO DI BYRON
di Franco Buffoni
Fazi editore, pagg. 155, euro 16



036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fazi Editore